

Introduzione

Questo libro nasce da una circostanza realmente avvenuta: nella Biblioteca Nazionale di Napoli due studenti della facoltà di Sociologia, dovendo svolgere una tesi di laurea sulla vita sociale a Napoli durante e immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, chiedono a un vecchio docente universitario di parlare loro di quel periodo. Il professore si presta volentieri e racconta. Poi ne trae un libro, dal quale emerge lo spaccato di vita quotidiana di una famiglia borghese alle prese con la guerra, le privazioni, la borsa nera, i bombardamenti, lo sfollamento, il ritorno in una Napoli milionaria.

Il vecchio professore è stato spinto a mettere mano a questo lavoro di ricostruzione storica dalla constatazione che il contributo della storiografia alla conoscenza di quegli anni è stato veramente scarso, eppure esso è molto importante nella storia della città e dell'Italia tutta.

Napoli fu tra le città più martoriate: durante la guerra subì oltre cento bombardamenti, dal 1° novembre 1940 al 14 maggio 1944, 234.420 vani furono distrutti e contò decine di migliaia tra morti e feriti.

Con l'arrivo delle truppe alleate si pensò che ormai le sofferenze fossero finite e invece i bombardamenti continuarono da parte dei tedeschi. Quindi si aprì un lungo e più drammatico capitolo, quello messo in scena da Eduardo De Filippo (*Napoli milionaria*) e romanizzato da Curzio Malaparte (*La pelle*), ma con la differenza che le statistiche riportate in questo libro parlano un linguaggio più crudo di quello della commedia e del romanzo.

Il lavoro non è solo frutto di ricordi personali ma è fondato su una vastissima documentazione che, specie nella seconda parte, ricostruisce pezzo per pezzo la lotta per la sopravvivenza del popolo napoletano e la politica degli Alleati volta a seppellire i morti e a sfamare i vivi. Quei vivi che avevano a disposizione solo 478 calorie a persona, un valore inferiore

a quanto ricevuto in piena guerra, e dovevano fare i conti con la mancanza di alloggi, la paralisi delle attività produttive, la disoccupazione di massa, le Am-lire, l'inflazione...

Si assisteva a un pauroso disfacimento sociale. Napoli non era stata solo liberata, ma anche occupata con conseguente violenza e degrado: una violenza fatta di grassazioni, ruberie, rappresaglie e ricatti; un degrado fatto di prostituzione, di mercato nero e di dilagante lassismo.

Poco più tardi, guardandosi intorno, in quel fervore di un'Italia tutta intenta a scrollarsi di dosso le macerie della guerra, Benedetto Croce notò il cambiamento di costumi: la politica, che prima (del ventennio fascista) era stata alto sentimento morale, si andava trasformando in scontro d'interessi. Egli percepiva i germi d'una corruzione latente e confidò a un suo amico, il filosofo tedesco Carlo Vossler: «Io non starei troppo male, se il mondo non stesse così male. Sosterrei con altro animo la vecchiezza ed eseguirei con gioia il lavoro che ora eseguo tra le tristezze».

Si rammaricava, il vecchio filosofo, e con lui molti suoi coetanei, di non trovare più nella società in cui viveva quel «culto della coerenza e della dirittura», quel sentimento di rispetto verso la verità che aveva conosciuto negli anni della gioventù. Vedeva, invece, già allora, le più sfacciate menzogne innalzate a primario mezzo politico ed esercitate professionalmente con compiacimento e vanto.